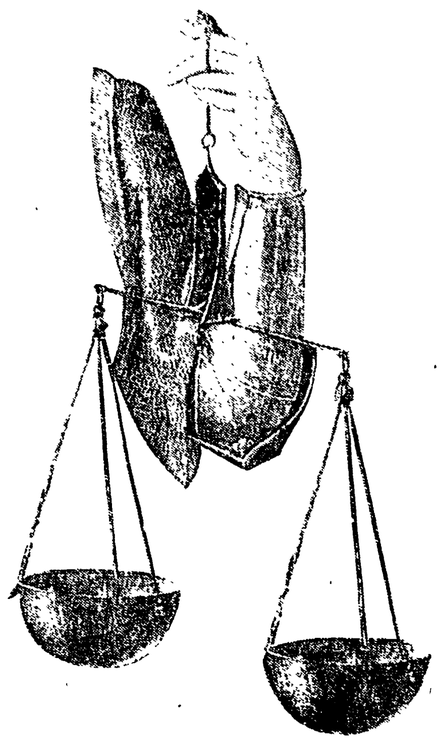
Mentre le teorie neoutilitariste sembrano conquistare nuove adesioni, anche a sinistra, il mondo anglosassone discute le tesi di Rawls, il «liberal» americano che ha rimesso al centro il tema dell'equità sociale



Uguaglianza e giustizia: parole vecchie per la sinistra?

Giustizia ed eguaglianza cosa sono più? A leggere i giornali, a seguire i dibattiti politici e culturali, sembra ormai che siano proprio ridotte a vecchi arnesi di un movimento operaio fin de siècle. *Altri sarebbero i valori emergenti nella società post-industriale. Tornerebbe in auge il merito inteso come diritto per chi ha di più (per nascita, caso, intelligenza, conquista) di godere della propria fortuna. Uno dei tanti volgarizzatori dell'ideologia neo-conservatrice prevalsa negli Stati Uniti (anche se mostra già la corda), George Gilder ha pubblicato un libro* (Ricchezza e povertà, *appena uscito in Italia per i tipi di Rizzoli) per legittimare la ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza e del potere. Anche a sinistra, poi, sta riscuotendo un certo successo il «padre nobile» di questa cultura, quell'utilitarismo che — nato con il capitalismo — ha dominato la filosofia etica, la politica e l'economia per oltre due secoli. Ma davvero il ritorno a Jeremy Bentham può essere considerato il punto d'approdo del più moderno pensiero liberale?*

Per rispondere a questi interrogativi dobbiamo innanzitutto raccogliere sul serio la sfida teorica. Il credo utilitarista, in sostanza, si può sintetizzare così: ciò che è più utile per i singoli individui o gruppi lo è anche per l'insieme della società. O meglio: ognuno agisce perseguendo il proprio interesse personale e ciò è giusto perché, così facendo, se ne avvantaggiano tutti. È vero che qualcuno perderà in questa competizione, ma la somma algebrica dei vantaggi e degli svantaggi sarà sempre positiva.

Sul terreno puramente pratico, si potrebbe dire che la storia — passata e recente — ha fatto già accumulare sufficienti prove contrarie a questa fede ottimistica. Ma l'argomentazione ha una sua validità squisitamente teorica. Per confutarla, dunque, occorre stare sul suo stesso terreno. È possibile farlo?

In realtà, è stato già fatto da quella stessa cultura anglo-sassone che più è permeata di utilitarismo. La teoria dei giochi (strumento diventato molto importante in diversi campi della scienza, da quando nel 1944 due matematici, Von Neumann e Morgenstern, la diffusero negli Stati Uniti) ci fornisce ad esempio con il «dilemma dei prigionieri» una dimostrazione logica di come un comportamento prudente e razionale, basato sul puro interesse individuale, finisca per produrre un risultato negativo per l'insieme della collettività.

Supponiamo che la polizia voglia «incastrare» due persone sospette e proponga loro, separatamente, un patto: se uno confessa e l'altro no, allora il primo avrà la pena ridotta a 3 mesi e il secondo prolungata a 10 anni. Ma se egli non confessa e lo fa l'altro, allora il primo avrà 10 anni e il secondo 3 mesi. Se confessano entrambi, divideranno colpa e pena: per cui 5 anni ciascuno. I due prigionieri, completamente isolati, senza sapere quali carte ha in mano la polizia, sceglieranno, se sono esseri prudenti e razionali, il male minore: nessuno di loro vorrà rischiare di star zitto perché teme che l'altro parli; dunque, confesseranno entrambi; ma così facendo commetteranno un errore perché se fossero stati zitti la polizia non avrebbe potuto incastrarli..

È evidente, così, che il comportamento razionale di un individuo che segua solo, ciecamente, il proprio interesse, genererà uno svantaggio quanto meno per gli altri individui. Se i prigionieri avessero avuto un arbitro imparziale che li avesse aiutati a decidere (una forza esterna dunque) oppure avessero contato, anziché sull'egoismo individuale, su un comune sentimento di solidarietà, avrebbero tratto vantaggi nettamente superiori.

È un paradosso, certo, ma è appunto il paradosso cui ci porta l'applicazione conseguente dell'utile individuale come criterio guida delle nostre azioni. In realtà, «potrebbe anche accadere, dal punto di vista puramente ipotetico, che si produca un maggior bene collettivo sommando insieme tante azioni prodotte dall'utile individuale, ma sarebbe una pura coincidenza». *È il giudizio di fondo con il quale uno dei principali esponenti del pensiero neo-liberale americano, John Rauls, professore di filosofia ad Harvard, liquida l'utilitarismo.*

È proprio l'opera di Rawls che vogliamo segnalare come quella che con più forza ha rilanciato l'idea di «giustizia come equità». *Al termine di un tracciato che parte dal contrattualismo di Locke, di Rousseau e (soprattutto per Rawls) di Kant, passando via via per gli approdi più moderni della teoria etica, politica, economica, riappare sotto forme nuove e più sofisticate la cara, vecchia accoppiata di giustizia ed eguaglianza.*

Il monumentale volume di Rawls A Theory of Justice (*«Una teoria della giustizia») purtroppo non ancora tradotto in italiano, nonostante da dieci anni faccia discutere gli ambienti accademici anglo-sassoni, comincia con un'affermazione che ci riporta alle radici stesse del pensiero liberal-democratico.* «Se leggi e istituzioni — *scrive* — non importa quanto siano ben sistemate ed efficienti, sono ingiuste, debbono essere riformate o abolite». *Insomma, il potere e l'autorità in una società democratica, fondata su un rapporto di mutua e razionale cooperazione tra gli uomini, hanno bisogno di essere legittimati attraverso il consenso su alcuni principi di base e il primo, fondamentale, è proprio il principio di* «giustizia come equità».

Naturalmente il criterio di giustizia varia a seconda degli individui, delle classi, della propria posizione sociale. Ma esiste la possibilità di trovare un accordo generale su alcuni tratti essenziali accettabili e immediatamente riconoscibili da tutti? Rawls, in coerenza con la tradizione contrattualista, fa l'ipotesi di uno «stato originario» in cui ciascuno decida di mettersi in società senza sapere cosa gli potrà accadere dopo, cioè quale posto egli occuperà, se avrà dei privilegi o no. In questa condizione — che è una pura ipotesi, ovviamente — i principi immediatamente accettabili da tutti sono:

a) ciascuno deve avere eguale diritto alla libertà compatibile con la libertà degli altri;

b) le uniche ineguaglianze legittime sono quelle che vanno a vantaggio dei più deboli. In altri termini, ricchezza e potere andranno divisi in modo tale da essere accessibili a tutti e da sostenere anche la parte più sfavorita della società.

Il primo è un principio classico della democrazia liberale (da Kant in poi); il secondo viene mutuato dall'economia del benessere, in particolare utilizzando il criterio dell'ottimo sociale di Vilfredo Pareto. Ma cosa vuol dire, in pratica, che l'unica ineguaglianza legittima è quella che favorisce anche il più svantaggiato? Rawls riconosce la possibilità di una differenziazione nella società (il suo egualitarismo non significa appiattimento, anzi). Ma tale differenza viene considerata legittima e non provoca una rottura del patto che tiene unita la società, soltanto se anche il più «emarginato» potrà dire di trarne vantaggio.

Prendiamo una fabbrica che produca un valore di 100 mila lire e che, per aumentare la produttività, decida di dare un premio a una parte dei suoi dipendenti (poniamo duemila lire in più). Se, come risultato, la produzione salirà a 120 mila lire e il surplus di 20 mila verrà ridistribuito anche tra gli altri dipendenti (per esempio nella misura di 1000 lire ciascuno), allora sindacati e lavoratori che non hanno ricevuto il premio, potranno riconoscere la legittimità di quella che — presa in sé e per sé — poteva essere una pura concessione discriminatoria di un privilegio.

Naturalmente, il pensiero di Rawls è molto complesso; ha parecchi punti deboli ed è senza dubbio criticabile anche nel suo complesso. Negli USA esiste, ad esempio, una pregevole analisi critica da un punto di vista radical-marxista scritta da Robert P. Wolff già collaboratore di Marcuse. Ma non è certo il caso, qui, di addentrarci ulteriormente su un tale terreno. Ci sono, invece, alcuni spunti di carattere teorico e politico che ci preme mettere in evidenza da tutta questa elaborazione:

❶ *CONSENSO e legittimazione dell'autorità appaiono come gli unici fondamenti di ogni società democratica; ciò è ancor più importante nel momento in cui è entrato in crisi quel compromesso tra capitalismo e democrazia che ha dato origine allo stato sociale;*

❷ *DA QUESTA stessa crisi emerge non il rilancio dell'utilitarismo individualistico, ma la necessità di trovare un principio comune di giustizia e di equa distribuzione delle risorse economiche e del potere: anziché essere un retaggio del passato, giustizia ed eguaglianza restano le questioni chiave delle società contemporanee, non risolte dalla pur ampia diffusione di redditi e consumi avvenuta negli ultimi decenni;*

❸ *LA CONFLITTUALITÀ esasperata e l'ingovernabilià derivano in buona parte da una delegittimazione dei valori e delle istituzioni dovuta alla mancanza di giustizia sociale. Solo colmando questo gap è possibile ricostituire un nuovo tessuto connettivo.*

C'è materia in abbondanza, dunque, per una riflessione della sinistra, in particolare in Italia. Scrive Salvatore Veca: in Rawls «lo schema di società viene visto — e il suo assetto base valutato — nella prospettiva del gruppo sociale meno favorito. Quest'ultimo non accetterà altra classe di ineguaglianze se non quella che avvantaggia la sua posizione nella società. Solo il consenso dei meno favoriti conferma la giustificabilità di un assetto base delle istituzioni». Anziché opporre i paladini del merito ai difensori del bisogno, il problema diventa — potremmo dire — trovare questo comune principio unificante. Impresa tutt'altro che facile e tutta da compiere. Rawls può indicarci un tracciato non una soluzione. Ma già incamminarci su questa strada potrebbe essere un passo avanti in un Paese in cui è stato rimesso in discussione il concetto stesso di sinistra.

Stefano Cingolani

Cosa faceva lo scienziato Orfanik in quel vecchio maniero dei Carpazi? Un romanzo finora inedito scopre un volto sconosciuto del grande Verne Eccone un capitolo

La maledizione del castello elettrico

Sta per uscire nelle nostre librerie «Il castello dei Carpazi» un tardo romanzo di Jules Verne, inedito in Italia, la cui pubblicazione è stata curata dagli Editori Riuniti. È un Verne insolito che associa la sua peculiare predilezione per le invenzioni scientifiche alle fosche tinte del genere «gotico». Di questa strana miscela anticipiamo, per i nostri lettori, alcuni brani del XV capitolo.

IL RACCORDO con la cappella è finito, Orfanik?

— L'ho appena finito. (...)

— E dopo che l'apparecchio avrà inviato la corrente avremo il tempo di fuggire?

— Sì! (...)

Seguirono pochi attimi di silenzio, mentre Orfanik, ripresa la lanterna, ne proiettava la luce negli angoli più profondi della cappella.

— Ah! mio vecchio burg, — esclamò il barone, — la farai pagare cara a quelli che tenteranno di forzare la tua cinta.

E Rodolphe de Gortz pronunciò queste parole con un tono che fece fremere il giovane conte.

— Avete udito quello che dicevano a Werst? — chiese a Orfanik.

— Cinquanta minuti fa il filo m'ha riferito i discorsi tenuti alla locanda del Roi Mathias.

— L'attacco è per stanotte?

— No, inizierà solo all'alba. (...)

— Ebbene! poiché il castello non può difendersi — riprese il barone de Gortz — almeno schiaccerà sotto le sue rovine quel Franz de Télek e quanti gli verranno in aiuto.

E dopo pochi istanti:

— E questo filo, Orfanik? — riprese — Non si dovrà mai sapere che stabiliva una comunicazione fra il castello e il villaggio di Werst...

— Non si saprà; distruggerò il filo.

È giunto il momento, a nostro parere, di dare spiegazione di certi fenomeni che si sono verificati nel corso di questo racconto e la cui origine non doveva tardare ad essere rivelata.

A quell'epoca — facciamo osservare che questa storia s'è svolta in uno degli ultimi anni del XIX secolo — l'impiego dell'elettricità, che è giustamente considerata come «l'anima dell'universo», era stato estremamente perfezionato. L'illustre Edison e i suoi discepoli avevano completato la loro opera.

Fra gli altri apparecchi elettrici il telefono funzionava allora con una precisione così straordinaria che i suoni raccolti dalle piastre giungevano all'orecchio senza l'aiuto dei microfoni. (...)

Già da molti anni Orfanik, l'inseparabile compagno del barone de Gortz, era un inventore di prim'ordine per quanto concerne l'utilizzazione pratica dell'elettricità. Ma, come si è detto, le sue straordinarie scoperte non erano state accolte come meritavano. Il mondo della scienza lo aveva considerato un pazzo invece di un uomo di genio nel suo campo. Da ciò derivava l'odio implacabile che l'inventore, disprezzato e schernito, aveva votato ai suoi simili.

Fu in queste condizioni che il barone de Gortz incontrò Orfanik perseguitato dalla miseria. Egli incoraggiò i suoi lavori, gli aprì i cordoni della borsa e infine lo tenne per sé a condizione, tuttavia, che lo scienziato gli riservasse l'utilizzazione delle sue invenzioni e che gli fosse il solo a profittarne.

IN SOSTANZA, quei due personaggi, originali e maniaci ognuno a modo suo, erano fatti per intendersi. Infatti non si separarono più, nemmeno quando il barone de Gortz seguiva la Stilla per tutte le città d'Italia. (...)

Quando ebbe preso la decisione di seppellire la sua esistenza fra le mura del vecchio burg, il barone voleva che nessun abitante del paese potesse sapere che era tornato ed avere la tentazione di fargli visita. È inutile dire che lui e Orfanik avevano trovato il modo di assicurarsi abbondantemente la vita materiale nel castello. (...)

Provvisto quindi di tutto quanto gli occorreva per i suoi esperimenti, Orfanik si poté occupare di quei lavori prodigiosi di cui la chimica e la fisica gli fornivano gli elementi. Ebbe allora l'idea di utilizzarli per tenere lontani gli importuni.

Il barone de Gortz accolse con entusiasmo la proposta e Orfanik installò un macchinario speciale che doveva spaventare la gente del paese producendo fenomeni che potevano essere attribuiti solo a un intervento diabolico.

Ma per prima cosa al barone de Gortz importava essere tenuto al corrente di quanto si diceva al villaggio più vicino. C'era un modo di ascoltar la gente discorrere senza che potesse accorgersene? Sì; se si riusciva a stabilire una comunicazione telefonica fra il castello e quella sala del Roi Mathias in cui i notabili di Werst avevano l'abitudine di riunirsi tutte le sere.

Orfanik realizzò la cosa nel modo più semplice, con tanta abilità quanta segretezza. Un filo di rame rivestito di una guaina isolante, con un capo che saliva al primo piano del maschio, fu fatto passare sotto le acque del Nyad fino al villaggio di Werst. Fatto questo primo lavoro, Orfanik, fingendosi un turista, passò una notte al Roi Mathias per raccordare il filo alla sala della locanda. Come si può ben capire, non gli fu difficile portare il capo del filo, immerso nel letto del torrente, all'altezza di quella finestra della facciata posteriore che non veniva mai aperta. Poi, dopo aver sistemato un apparecchio telefonico sotto il fogliame fittissimo, vi attaccò il filo. Ora, poiché quell'apparecchio era meravigliosamente predisposto sia per emettere i suoni che per riceverli, il barone de Gortz poteva sentire tutto ciò che si diceva al Roi Mathias e farvi sentire tutto quello che gli faceva comodo.

DURANTE i primi anni, la tranquillità del burg non fu turbata in alcun modo. La sua cattiva fama era sufficiente a tener lontani gli abitanti di Werst. D'altronde si credeva che fosse abbandonato fin dalla morte degli ultimi servitori della famiglia. Ma un giorno, all'epoca in cui questo racconto inizia, il cannocchiale del pastore Frik aveva permesso di vedere del fumo che usciva da uno dei camini del maschio. Da quel momento ricominciarono le chiacchiere e ne conosciamo i risultati.

La comunicazione telefonica si rivelò allora utilissima perché il barone de Gortz e Orfanik si tennero al corrente di tutto ciò che succedeva a Werst. Attraverso il filo seppero dell'impegno preso da Nic Deck di recarsi al burg e fu attraverso il filo che una voce misteriosa si fece sentire improvvisamente nella sala del Roi Mathias per fargli cambiare idea. Ma, poiché la giovane guardia persisteva nella sua decisione malgrado le minacce, il barone de Gortz decise d'infliggergli una lezione tale da fargli perdere per sempre la voglia di ritornare al castello. Quella notte famosa il macchinario di Orfanik, che era sempre pronto a funzionare, produsse una serie di fenomeni puramente fisici, tali da spaventare a morte il paese circostante: campana che suonava nella torre della cappella, proiezione di fiamme intense mescolate con sale marino, che davano a tutti gli oggetti un'apparenza spettrale, sirene fortissime in cui l'aria compressa usciva in muggiti spaventosi, profili fotografici di mostri proiettati con potenti riflettori, piastre disseminate fra le erbe del fossato della cinta e messe in comunicazione con delle pile la cui corrente aveva colpito il dottore per gli stivali ferrati, scariche elettriche, infine, lanciate dalle batterie del laboratorio che avevano fatto cadere la guardia forestale nel momento in cui la sua mano si appoggiava sul ferro del ponte levatoio. (...)

Rodolphe de Gortz si riteneva quindi al sicuro da ogni curiosità importuna quando Franz de Télek arrivò al villaggio di Werst.

Mentre egli interrogava Jonas, mastro Koltz e gli altri, la sua presenza al Roi Mathias fu segnalata immediatamente dal filo del Nyad. L'odio del barone de Gortz per il giovane conte si riaccese al ricordo dei fatti accaduti a Napoli. Non solo Franz de Télek era nel villaggio, a poche miglia dal burg, ma ecco che, davanti ai notabili, si beffava delle loro assurde superstizioni, demoliva la fama fantastica che proteggeva il castello dei Carpazi, s'impegnava persino ad avvertire le autorità di Karlsburg perché la polizia venisse a smascherare quelle leggende!

PERCIÒ il barone de Gortz decise di attirare Franz de Télek nel burg, e sappiamo con quali mezzi vi era riuscito. La voce della Stilla, mandata attraverso l'apparecchio telefonico alla locanda del Roi Mathias, aveva spinto il giovane conte ad abbandonare i suoi progetti e a dirigersi al castello; l'apparizione della cantante sul terrapieno del bastione gli aveva comunicato il desiderio irresistibile di penetrarvi; una luce, dalla finestra del maschio, l'aveva guidato verso la posterla che era aperta per farlo passare. In fondo a quella cripta, illuminata elettricamente, in cui aveva ancora sentito quella voce penetrante, fra le mura di quella cella, dove gli si portava da mangiare mentre dormiva un sonno letargico, in quella prigione sepolta sotto le profondità del burg e la cui porta si era chiusa dietro di lui, Franz de Télek era stato sempre nelle mani del barone de Gortz, e il barone contava sul fatto che non ne uscisse più.

Jules Verne

Oltre il Benjamin delle mode

A Modena un convegno sul più «riscoperto» dei pensatori: ma questa volta la discussione non è stata scontata

Walter Benjamin

Che l'interesse intorno alla figura e all'opera di Walter Benjamin sia andato crescendo in questi ultimi anni con un ritmo sempre più incalzante è un fatto indiscutibile. Einaudi sta preparando la traduzione delle opere complete, curate da Giorgio Agamben; nel 1980 sono usciti i volumi di due giovani studiosi («Walter Benjamin. Il tempo e le forme», Roma Editori Riuniti di Fabrizio Desideri e «Walter Benjamin. Sopravvivere alla cultura», Palermo, Sellerio di Giulio Schiavone) che hanno cercato di affrontare complessivamente l'accidentato e multiforme paesaggio concettuale benjaminiano. Se a ciò si aggiunge una sorta di tendenza diffusa a ricalcare, spesso acriticamente, modi e luoghi dell'opera dello scrittore tedesco, si può legittimamente pensare a un «caso Benjamin» rimbalzato dall'«hortus conclusus» della ricerca a una sfera più ampia, meno controllabile, dove si destano i fantasmi del gusto e della moda.

In questa complessa e tuttavia feconda congiuntura si situa anche il convegno che si è tenuto nei giorni scorsi al Collegio San Carlo a Modena, promosso dal Comune e preparato, a partire da gennaio, da settimanali incontri preliminari, tesi a illuminare singoli aspetti dell'opera benjaminiana. Il grande rigore con cui gli organizzatori del convegno si sono avvicinati all'ardua materia è stato premiato dall'indubbia levatura di talune relazioni che assicurano al futuro dibattito scelte prospettiche più salde e precise di quanto una certa nefasta omologazione di linguaggio e di temi poteva far temere.

La compresenza nell'opera benjaminiana di una dimensione teologica e di una tarda ma spiccata valorizzazione della concezione materialistica della storia (a cui contribuì la frequentazione di personaggi come Brecht e Korsch) ha spesso indotto gli studiosi a collocare forzosamente Benjamin su uno dei due versanti. Resta emblematico, in proposito, quel «comunista per sbaglio» con cui Adorno liquidava gli entusiasmi rivoluzionari dell'amico e collaboratore.

Se in questi ultimi anni si è gradatamente affievolita la luce di un Benjamin «comunista», quasi a conferma del giudizio adorniano, non si è tuttavia intrapresa — se non per lampeggianti suggestioni — una seria lettura dell'orizzonte prettamente teologico nelle sue componenti giudaico-cristiane, da cui discende non solo il drammatico accostamento al marxismo ma anche l'ordito di pensiero che, intorno alla sempre ritornante *nozione di tempo messianico, di tempo della salvezza* e della redenzione, stringe e salda i molteplici aspetti della ricerca benjaminiana.

Uno dei risultati più importanti del convegno di Modena è stato proprio quello di porre implicitamente questa urgenza e di ricondurre l'autore di «Angelus Novus» alla grezza e ancora bruciante originalità della sua indagine, a quel non-chiudersi-mai del pensiero che segna con uno strappo, con una ferita immedicabile l'«esserci» dell'uomo nel tempo. E sulla nozione benjaminiana di tempo è tornata la più parte dei relatori (in particolare Gianni Carchia e Remo Bodei).

Decisivo ci sembra essere stato, per concisione e lucidità, l'intervento di Fabrizio Desideri («Catastrofe e redenzione. W.B. fra Heidegger e Rosenzweig»). Sottolineata l'oggettiva influenza nella formazione benjaminiana di due opere centrali della filosofia del novecento come «La stella della redenzione» di Rosenzweig e «Essere e Tempo» di Martin Heidegger, Desideri ha finalmente stabilito la giusta distanza che separa taluni esiti della filosofia heideggeriana dalle note Tesi di filosofia della storia di Benjamin proprio là dove sembrano coincidere e, segnatamente, nella concezione dello jetzt-zeit («l'istante-ora»).

La distanza da Heidegger, pur con tutta la considerazione che l'opera del filosofo tedesco merita, mette in evidenza un Benjamin nuovo, divelto dal corpus di quel «pensiero della crisi» che in questi anni è stato generosamente scandagliato, e, al contempo, in frizione con esso.

Stimolante è parsa anche la lettura «politica» dell'«ebbrezza» nella relazione di Ferruccio Masini e pertinentissimo l'accurato, rigoroso vaglio del rapporto Benjamin/Brecht nell'intervento di Giulio Schiavoni che ha riproposto la dinamica attualità del «marxismo» benjaminiano «giocato» nel segno della contraddizione, durante i conversari dell'esilio danese, presso Svendborg.

Sul tema della lingua e del linguaggio si sono intrattenuti Herman Schweppenhauser, Giorgio Agamben e Antonio Prete. La relazione di Giorgio Agamben ha posto l'accento sulla prospettiva messianica dell'indagine linguistica benjaminiana, vale a dire su una lingua che rompendo il continuo rimando al suo fondamento indicibile — da cui discende il perpetuarsi della babelica scissione fra nome e cosa — proietta la propria origine rimossa, il suo essere «traccia di nulla», nel futuro e a quello si volge. La «lingua dell'umanità redenta» — ha precisato Agamben — è dunque «la lingua che non ha veramente più nulla da dire, ma che semplicemente parla».

Alberto Rollo

Una poesia ai ferri corti con la parola

GIORGIO CAPRONI

Il franco cacciatore

152 pagine, 15 000 lire

GARZANTI

EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA